

Intellettuali, quegli utili idioti

Lontana spiritualmente e culturalmente, prima ancora che geograficamente, da noi, la Russia, anzi la Moscovia, come la si chiamava un tempo, è rimasta per molti secoli sconosciuta e miticamente inaccessibile. Nulle, o quasi, le relazioni diplomatiche con gli stati italiani, scarsissime le relazioni di viaggiatori. Qualche apertura si avrà nel Settecento (si pensi ai viaggi dell'Algarotti), ma saranno perlopiù aperture mediate dalla Francia: i pochi libri sulla Russia che si stamperanno in Italia nella seconda metà del secolo sono, come credo d'aver già ricordato su queste colonne, tutti tradotti dal francese. Sarà la disastrosa campagna di Russia del 1812 a far conoscere quella nazione tra noi (i libri e gli opuscoli pubblicati in quel tempo sull'argomento non si contano), ma si tratterà sempre d'una conoscenza generica e comunque sempre mediata dalla Francia, la quale, a cavallo fra Otto e Novecento, provvederà anche a far conoscere in Europa i grandi romanzi russi. Con la rivoluzione d'ottobre le cose cambiano: il peso che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avranno nel mondo dopo la prima e ancor più dopo la seconda guerra mondiale, segnerà ripercussioni notevoli sulla nostra lingua, e in particolare sul nostro lessico, ma mentre l'influsso americano è stato studiato in numerosi lavori, per quanto uno studio completo e sistematico sull'argomento manchi ancora, uno studio dei russismi in italiano non esiste per nulla. Nel mio volumetto sulle Parole straniere ho dedicato ai russismi pochissime pagine e i dati che avevo potuto proporre erano frammentari e provvisori. Bene ha fatto quindi Vincenzo Orioles a dedicare una robusta indagine all'argomento, sia pure limitatamente ai russismi entrati dopo la rivoluzione d'ottobre e come conseguenza di essa: il volume che ne è uscito, stampato da Chiandetti a Reana del Roiale, ha un titolo troppo accademico per risultare allettante (Su alcune ti-

pologie di russismi in italiano), ma la lettura è agevole, il materiale è tutto di prima mano e le cose che s'imparano sono moltissime.

A differenza dei termini di viaggio o giuntici tramite le traduzioni dei romanzi russi, termini che si sono insediati tra noi con qualche minimo adattamento alla forma originaria (trojka, ukase, dacia, zar, samovar), i russismi degli ultimi settant'anni hanno quasi tutti un aspetto latino, e ciò si spiega col fatto che molte parole politiche sono giunte in Russia dalla Francia o dall'Inghilterra, o magari dal latino stesso, e, una volta caricate di più specifico significato, sono state riepportate in Occidente; anche quando si trattava di espressioni russe, la loro traduzione era stata inevitabile e facile a un tempo. Per questa ragione il comune utente della lingua non si rende conto, per esempio, che la famosa cinghia di trasmissione con cui i partiti di sinistra sogliono, o solevano (oggi è meglio andar più cauti), denominare il sindacato, traduce l'espressione russa privodnoj remen: di un modo di dire come questo Orioles traccia con attenzione la storia, a partire dagli antecedenti, cioè dall'uso, da parte di Lenin, di espressioni preparatorie come ruote dentate, anello, ingranaggio. La cinghia di trasmissione sarebbe stata coniata da Lenin nel 1919 e Togliatti, che l'aveva adoperata in un discorso in francese nel 1933, la userà nel 1945 in una sua traduzione italiana d'un'opera di Stalin. Per uno strano gioco del destino molte, o almeno alcune di queste espressioni, non sono arrivate tra noi direttamente dalla Russia, ma tramite l'America, le agenzie di stampa americane, tanto che molti credono un americanismo l'espressione coesistenza pacifica, che invece è nata in Russia. In molti casi l'introduzione è stata facilitata dalla preesistenza della voce in italiano — ma il discorso vale un po' per tutte le lingue europee —, sia pure in significato generico. È il ca-

so, per fare un esempio, di autocritica, che è conosciuta tra noi sin dal 1892 nel dominio del linguaggio psicologico col significato di 'critica di se stesso, delle proprie azioni, valutazione lucida, spregiudicata del proprio lavoro da parte d'un artista, d'uno scrittore', ma che oggi è venuta a indicare «quel preciso atto — come scrive il Dizionario di politica della Utet — (scritto, discorso ecc.) con cui un membro del partito, o un organismo collettivo riconoscono i propri errori o colpe, in modo ufficiale e relativamente istituzionalizzato, pubblico, nelle sedi competenti, chiudendo così una fase di dissenso e di lotta politica e riaffermando l'unità interna». In questo significato più rigorosamente tecnico e drammaticamente politico la voce ricalca il russo samokritika, termine e prassi istituzionalizzati nell'Unione Sovietica a partire dal 1921.

In qualche caso è stato riciclato, in senso più specifico, qualche vecchio russismo. A esempio la trojka è conosciuta in italiano sin dal secondo Ottocento nel significato tradizionale di 'vettura da traino', propriamente 'tiro a tre cavalli'. Nel 1923, quando Lenin, colpito da grave malattia, uscì dalla scena pubblica sostituito da un triumvirato composto da Zinovev, Kamenev e Stalin, la voce fu usata per indicare un gruppo di tre dirigenti (secondo qualcuno quest'uso figurato sarebbe stato introdotto sin dal 1918 per indicare le famigerate commissioni inquisitrici istituite dalla polizia segreta sovietica); Kruscev la fece tornare a galla nel 1960 quando propose che all'Onu al posto dell'unico segretario generale s'insediassero una trojka formata dai rappresentanti dei tre blocchi, l'occidentale, il comunista e quello cosiddetto neutrale. Di qui la recente fortuna della parola in italiano, la quale ha fatto sì che nel 1973 si sia parlato fra noi di trojka anche a proposito dei tre ministri del tesoro, del bilancio e delle finanze, impegnati a concertare una politica

economica strettamente coordinata. Plenum era voce storica (la registra la Piccola enciclopedia Hoepli del 1895, ma questa testimonianza è sfuggita all'Orioles), che indicava, nella Confederazione germanica, la riunione plenaria d'un'assemblea parlamentare, come per esempio la Dieta di Francoforte. In russo la parola indica invece la riunione plenaria dei membri d'un organo elettivo di partito, statale o sindacale, e in particolare del Comitato centrale del partito comunista. La voce ha avuto tanta fortuna in Occidente — e la fortuna è dovuta in parte anche al suo aspetto latino — che il Corriere della Sera del 22 novembre 1982 poteva addirittura parlare del «plenum dei cardinali».

Due espressioni, a me poco note, mi hanno colpito, brigata d'assalto e lavoratore d'assalto, e mi hanno colpito non per la loro importanza in sé — in Occidente, o almeno in Italia, non mi pare siano usate fuori degli scritti che si riferiscono all'Unione Sovietica —, ma perché è probabile sia partita di qui la triste fortuna di espressioni come pretori d'assalto, correntissima qualche anno fa nella stampa. Mi ha stupito invece di non trovare l'espressione utile idiota, «definizione — scrive Nunzio Sabbatucci nel suo volume Il linguaggio dei politici — coniata da Stalin per designare, piuttosto cinicamente, gli intellettuali di ogni paese che, senza essere iscritti ai partiti comunisti, ne appoggiavano pubblicamente le iniziative e le manifestazioni». Che la locuzione si debba a Stalin è ripetuto anche dal Grande dizionario della lingua italiana di Salvatore Battaglia, il quale la attesta con un esempio tratto dalle Storie ferraresi di Bassani, ma rimane da vedere se la notizia è esatta ed eventualmente in quale occasione il dittatore l'abbia formulata: un piccolo problema in sospeso, dunque, da risolvere in una seconda edizione del libro, che certamente non mancherà.

Paolo Zolli